

L'adolescenza e la costruzione della libera soggettività

In questo lavoro intendo riferirmi all'adolescenza come una condizione particolare in cui incorre la mente nel corso dello sviluppo e che, a diversi livelli, può abbracciare un arco di vita non necessariamente limitato all'età dei brufoli, delle grandi modificazioni del corpo, che ne visualizza il momento di maggior evidenza.

La fase di vita tra la fanciullezza e l'età adulta è il prototipo di altri momenti di passaggio e di crisi che possiamo riscontrare nelle diverse forme di disagio, portate in terapia da persone di tutte le età. L'adolescenza, quindi, come uno stato mentale che, se irrompe con tutta la sua virulenza all'uscita della fanciullezza, conserva l'eco della sua intensità anche in altri periodi di transizione.

Nell'adulto, queste fasi critiche, si ripresentano, nel passaggio di età tra i diversi decenni, o in occasione di eventi, che, per il significato che assumono, segnano una transizione tra un prima e un dopo, un "confine di stato" tra periodi che comportano un cambiamento del modo di percepirsi e di identificarsi.

Non di rado le dinamiche relazionali mettono in contatto quegli incroci in cui, la fase adolescenziale di un figlio si interseca con la mezza età di genitori alle prese con il bilancio della propria vita e con i cambiamenti del corpo e della sessualità. Nel gioco dei rapporti familiari, la dimensione di un sé corporeo, vissuto nelle sue modificazioni, risuona nell'intersezione tra l'immagine goffa e mingherlina del giovane, quella di un padre che pensa a una dieta e di una madre con la tentazione del lifting.

L'identità personale si trova così, a essere rimessa in gioco per l'intensità che questi mutamenti provocano e per le problematiche che, conseguentemente, ne derivano.

Tutto questo offre l'occasione di nuove aperture nei confronti della vita e la condizione di perturbazione, anche se sofferta, può generare posizioni creative, grazie al conflitto che ha riportato in primo piano le motivazioni del vivere.

Il tratto comune a questo stato mentale, come abbiamo visto, trasversale, rispetto all'asse temporale che mi interessa evidenziare, riguarda il rapporto tra le risonanze del corpo, percepite sensorialmente attraverso le spinte pulsionali e la disposizione e l'organizzazione, dell'Io.

Possiamo così riscontrare una continuità, tra il manifestarsi di una crisi giovanile, nel momento in cui l'avvento della sessualizzazione del corpo produce uno stato di tensione e di eccitazione conflittuale con un Io ancora impreparato ad accoglierle e una crisi che, invece, trova origine

nell'eccessiva organizzazione di un Io, il cui peso ha compromesso il contatto e la fruizione con le aree più istintuali e vitali e che si trova altrettanto impreparato, nel gestirne gli improvvisi risvegli. Quando questa condizione si palesa attraverso il percorso che porta dal sintomo alla comprensione dei motivi che lo sottendono, si apre un dibattito interno, un'area di conflitto, che riattualizza il senso del proprio esistere; una domanda che accomuna adolescente e adulto.

La costruzione della propria libera soggettività ci impegna nell'arco di tutta la vita e ha a che fare con il processo di emancipazione e con l'oscillazione continua in cui si trovano, nei diversi momenti, le spinte che caratterizzano il mondo interno dell'individuo e quelle derivanti dalle pressioni che l'ambiente esercita su di lui.

La funzione dell'emancipazione accompagna tutto il processo ed è anch'essa trasversale a tutte le età. La libera soggettività non va solo costruita e conquistata, ma anche mantenuta e riaffermata. L'emancipazione, attiva la ricerca di soluzioni, rispetto alla dipendenza originaria, nei processi di separazione-individuazione, così come trova senso e significato nel mantenere la soggettività quando, ad esempio, consente all'adulto di differenziarsi rispetto a un pensiero comune e conformistico.

Il giovane adolescente

L'adolescente, un po' fanciullo, un po' giovane adulto, si trova a maneggiare il forte richiamo di nuovi stimoli, secondo modalità di pensiero e di azione che fanno ancora parte della sua identificazione infantile. Le potenti tensioni, connesse allo sviluppo psico-fisico, rivoluzionano l'equilibrio, precedentemente raggiunto, tra il suo sistema mentale e le pulsioni, sia interne che esterne. In un accudimento sufficientemente buono, gli oggetti di riferimento parentali si sono, in parte, sedimentati nel mondo interno e costituiscono un nucleo d'identità, una base solida, in grado di accogliere, con fiducia, il ventaglio di nuovi rapporti, che si costituiscono con l'avvento della scolarizzazione. La scuola materna prima e quella primaria poi, generano la costruzione del gruppo dei pari, sotto la protezione dei maestri che, garanti delle regole, consentono che l'esperienza relazionale e di apprendimento possa essere fruibile. In tal modo i processi di affettivizzazione che si sono costituiti durante l'accudimento primario, estendono il loro orizzonte oltre l'ambito della famiglia originaria, sviluppando nuovi investimenti, con processi in continuità con quelli già acquisiti.

La relazione primaria e le successive ramificazioni, così, hanno formato, con il senso di appartenenza, un contenitore in grado di accogliere anche i livelli di socializzazione che si succedono negli anni della prima scolarizzazione.

L'energia affettiva e le strutture mentali che hanno assimilato e sostenuto questa fase di sviluppo, sono cresciute qualitativamente e quantitativamente con l'ampliamento del mondo oggettuale, che ha richiesto un processo dinamico di significazione e sintonizzazione affettiva, rinforzando e accrescendo un'impalcatura, resa più robusta e capace, per il succedersi delle esperienze relazionali. Questa struttura portante, con l'avvento dell'adolescenza, subisce un'onda d'urto che non è in grado di reggere. La sessualizzazione ha innervato la tensione relazionale di un peso corporeo che non può essere sostenuto con le consuete risorse disponibili.

L'effetto psichico conseguente è una sorta di collasso di un sistema, che continua a funzionare con le stesse modalità con le quali si era costituito, dal momento che non è ancora disponibile un nuovo assetto più evoluto, non riuscendo tuttavia a consentire un'elaborazione adeguata dei nuovi stimoli che hanno invaso lo spazio mentale. La frustrazione prodotta da questa condizione, ma anche la spinta verso lo sviluppo, producono un andirivieni tra vecchie e nuove posizioni, con l'esito di proporre atteggiamenti di rifiuto e improvvise riprese, nei confronti degli investimenti primari e, allo stesso tempo, slanci verso nuove mete, seguiti da bruschi ritiri.

Il mondo esterno, quello oltre le colonne d'Ercole, spinge a lasciare porti sicuri, attratti da un fuori, appena intuito ma già così attraente e, al contempo, spaventoso.

L'identità, sviluppata nell'appartenenza e garantita dal rapporto madre-bambino, è sospinta, con analoghe modalità di investimento, dal bisogno di essere parte della propria generazione, figlio legittimo, ma ora, della propria epoca e dei valori condivisi nel gruppo dei pari.

La matrice che caratterizza le coordinate spazio temporali e i riferimenti culturali condivisi da quella generazione si pone così come "madre ambiente", in grado di fornire risposte ai bisogni di emancipazione e sviluppo. Un ambito che, con il sostegno di un senso rinnovato di appartenenza, trova nel grande gruppo dei coetanei e dei loro valori e modelli di riferimento, nuove possibilità di rispecchiamento e di condivisione, nuovi stimoli e un clima libidico emotivo in grado di mobilitare nuovi investimenti oggettuali. Una "madre ambiente" che può al contempo assumere sembianze matrigne, nel momento in cui mostra il versante del rifiuto, dell'esclusione, dei rischi di un confronto competitivo, che suscita vissuti di inadeguatezza e vergogna.

La mente del giovane adolescente si muove lungo queste direttrici, intercettando il clima socioculturale che detta modelli d'identificazione e stili di vita, che rappresentano l'unità di misura con cui confrontarsi e dimensionarsi.

Ogni generazione ha la sua musica, i suoi poeti, i suoi campioni, i suoi ideali, le sue mode, che consentono una definizione di sé, orientata verso la differenziazione nei confronti delle altre.

Ecco che, improvvisamente, comportamenti abituali nelle dinamiche familiari, generano opposizione e rifiuto, nel momento in cui non corrispondono più a un sé, che è impegnato a tessere nuovi legami, nel bisogno di essere parte di quel nuovo, che rappresenta il suo divenire.

E' una tempesta emotiva e istintuale quella che irrompe nella vita del giovane adolescente e, nel sospingerlo verso nuove mete, innesca il processo di differenziazione e poi quello di separazione e individuazione. Il bisogno di dipendenza non è risolto, ma è in trasformazione l'immagine che ne rappresenta la possibilità di soddisfazione.

Il tramonto dell'immagine materna richiede altri oggetti che possano essere investiti e pone il problema non solo del guardare verso, ma anche dell'essere visti.

Il conflitto generazionale ha mobilitato l'ambivalenza che, nell'alternanza di amore e odio, impegna la modulazione della distanza in vorticosi avvicinamenti e allontanamenti.

Occorrerà un lungo processo di maturazione prima che la distanza possa essere ben regolata, ma il gioco ha preso avvio e consente quell'allontanamento che la fase simbiotico-fusionale non permetteva: il pendolo ha cominciato ad oscillare.

In questo andamento "a strappi" si insinua prepotentemente la condizione di vuoto.

L'oggetto sostitutivo cercato non è ancora stato trovato, oppure non si è ancora imposto.

L'investimento si appoggia così, in modo instabile, all'alternanza di possibili interlocutori, cercati sullo sfondo e posti in primo piano, in un consumo di immagini che rispecchia, nella scelta dell'oggetto, la stessa difficoltà del soggetto a definirsi.

Bisogna essere individui, cioè indivisi, per individuare e l'adolescente sta ancora mettendo insieme i pezzi dell'infanzia esplosa e cercando nuove tessere con cui comporre il puzzle della propria definizione di sé. E' forte l'esigenza di essere, avvertita sensorialmente in un crescendo di tensione che cerca una forma di realizzazione, ma essere cosa? Essere come?

E cosa fare per essere? E essere per fare cosa? Quale fantasia seguire, in un immaginario confuso e caotico mentre è certo che non si può più essere quello che si era prima?

Il desiderio continua a funzionare allo stesso modo di sempre, nell'attesa magica dell'appagamento immediato, del tutto o niente, in un mondo interno incurante del tempo della realizzazione.

Così il tutto che non accade diviene il niente, il niente del mondo che promette e non mantiene, il niente che è lui stesso, che non riesce a essere quello che immaginava.

Anche il desiderare diventa il niente, in un immaginario che non produce più sogni.

Questo svuotamento può avere esiti diversi, secondo la capacità di sostenerlo.

La delusione che l'ha generato, nonostante la sofferenza e la rabbia, può essere la porta d'ingresso che, a poco a poco lascia filtrare qualche riflesso di una realtà che fa sentire meno soli: un goal di Totti, lo stare al parco con i compagni, il sorriso di una ragazza.

Certo non è come si aspettava, ma intanto realtà e fantasie cominciano a parlarsi, come primi mattoni di una costruzione non pensata, che si forma spontaneamente e da cui, solo in seguito, nascerà un progetto e con esso, la propria soggettività.

In assetti più fragili il vuoto non è tollerabile, non consente l'attesa e assume i caratteri della mancanza, uno spazio in cui l'assenza di raffigurazioni è come un buco nero, una voragine in cui si precipita nell'angoscia. Anche in questo caso la realtà filtra, ma il bisogno di un sostituto d'oggetto può facilmente irrompere sotto la forma di una pastiglia colorata, di un bicchiere di troppo, di un miscuglio che ti fa subito sentire bene, ripristinando il desiderio e la magia di quel niente che è tornato ad essere il tutto. Così la finzione assume le sembianze della realtà, riaprendo a fantasie che sembrano fantasie, ma si riveleranno, nella condizione di addiction, infinite fotocopie della stessa immagine, prodotta dal bisogno della sostanza.

Non c'è pensiero più concreto delle fantasie dell'addiction.

La questione del rapporto con il vuoto mi sembra di grande importanza.

Il suo evitamento attraverso gli oggetti fittizi dell'addiction, è disfunzionale all'avvio di processi evolutivi, in quanto sottende il tentativo di mantenere i medesimi assetti del funzionamento psichico infantile, perpetuando la condizione di dipendenza, che si maschera dietro l'apparenza della trasgressione e della ribellione. Un cambiare tutto per non cambiare niente, dove il sostituto d'oggetto da cui dipendere, lascia immutate quelle posizioni che proprio il vuoto consentirebbe di riconoscere come non più in grado di svolgere una funzione di sviluppo. Un tentativo reazionario, dunque, rispetto alla rivoluzione spontanea avviata con l'ingresso nella pubertà, che non consente l'accesso al vuoto come fase vivente di congiunzione tra svuotamento e cambiamento, per un ricambio di valori e prospettive.

Possiamo pensare che la fase precedente, quella dell'infanzia, non abbia compiuto la sua funzione nel processo di crescita, non saturando sufficientemente bisogni che, perciò, si oppongono al cambiamento. Ogni fase della vita, in un certo senso, è preparatoria di quella successiva e se qualcosa non va a buon fine, il passaggio suscita l'angoscia di un salto nel vuoto, che assume la valenza di un baratro e di una caduta irreparabile. Ma potrebbe anche essere avvenuta un'eccessiva saturazione dei bisogni, in un accudimento che non ha così consentito lo spazio, anche qui vuoto, utile per sollecitare il bambino a provare ad assumere quelle funzioni normalmente svolte dalla figura materna.

Il deficit, in questo caso, è nella sperimentazione di quei momenti di autonomia che fanno parte della spinta naturale a crescere, che porta, ad esempio l'infante a volersi imboccare da solo.

L'eccesso di presenza di una madre iperprotettiva, può limitare, fino all'annichilimento, l'insorgere di questa energia propulsiva.

Il passaggio all'adolescenza, non è automatico, non segue necessariamente la fisiologia del corpo nel momento in cui matura la fase puberale, ma richiede il riconoscimento a livello psichico, per compiersi. Occorre cioè che si attui una risonanza a livello mentale di quello che è maturato nel corpo, per disorganizzare e, sotto la spinta del vuoto, riorganizzare l'assetto psichico, secondo forme che non possono più essere come prima, ma che, seppure solo abbozzate, cercano la via di una propria originalità.

La crisi adolescenziale è già un segnale di mentalizzazione e, come tale, nonostante il disagio, che non può non esserci, è un fattore positivo, in quanto, salda fisico e psichico in un processo di reciproca regolazione. L'assenza di crisi, apparentemente a problematica, è, invece, indice di una mente che resta impermeabile ai mutamenti del corpo: una condizione che non consente di usare le sue funzioni per concordare un nuovo equilibrio, indispensabile, seppur complesso da raggiungere, perché la fase adolescenziale compia la sua funzione preparatoria agli stadi di sviluppo successivi. Come ha giustamente affermato Evelyne Kestemberg, l'adolescenza affonda le sue radici non solo nella sessualità infantile e nell'infanzia, ma anche nel periodo della latenza, che non è da intendersi solo come: *“un assopimento dei conflitti psichici precedenti e in particolare dei conflitti edipici”* ma *“è un periodo di attesa e che l'adolescenza deve essere ciò che corona l'attesa insita nel periodo di latenza.... l'adolescente al momento della pubertà è costretto ad assumere un solo sesso, ad essere un uomo o una donna ma a non poter più essere qualcuno che abbia entrambe le potenzialità, fantasma che come si sa è assolutamente pregnante, fecondo e necessario per il funzionamento mentale. A partire dalla pubertà si instaura dunque una sorta di perdita di una parte di se stessi e, allo stesso tempo, una perdita delle identificazioni precedenti nella misura in cui il conflitto edipico non può più esprimersi a livello della sessualità infantile, ma si esercita con un corpo che è in grado di realizzare i desideri edipici e quindi comporta un pericolo intenso e concretamente presente. Ritengo inutile sottolineare qui l'aspetto essenziale del lutto inevitabile che questo conflitto implica: da una parte l'eliminazione del rivale edipico, dall'altra la perdita di una certa configurazione dell'Ideale dell'Io e la rinuncia alle identificazioni arcaiche e all'omosessualità primaria che vi sono connesse”¹.*

Ritengo questa configurazione dell'adolescenza, proposta dalla Kestemberg, esemplare nella sintetizzazione di ciò che si agita nel mondo interno del giovane e capace di illuminare la complessità che impegna risorse su piani diversi e tra loro interconnessi.

¹ E. Kestemberg, *Noterella sulla crisi adolescenziale. Dalla delusione alla conquista*, Revue Française de Psychanalyse, 1980, pp. 3-4 Traduzione della dr.ssa Alessandra Porrini

Sono trascorsi 34 anni dalla pubblicazione di questo articolo, che suscita domande di una certa rilevanza: possiamo ritenere tuttora valide queste considerazioni? E' cambiato qualcosa che comporta una revisione di questa lettura?

Sicuramente sono cambiate molte cose rispetto allora.

Questi ultimi decenni hanno visto modificazioni fondamentali nelle forme di organizzazione sociale, negli sviluppi della tecnologia, nelle condizioni economiche e politiche, negli stili e le abitudini di vita, nei valori e nei modelli sociali.

Un cambiamento che sconvolge gli assetti gerarchici dell'intera società e, di conseguenza, della famiglia come cellula della sua organizzazione.

Rispetto all'analisi della Kestenberg, non sono mutati quei passaggi connessi allo sviluppo personale, che restano universali e trasversali a ogni epoca. E' cambiato il rapporto tra individuo e società, sono cambiati i valori, i modelli d'identificazione e di conseguenza i contenuti dell'ideale dell'io. Come psicoanalisti, pur nella specificità del nostro vertice di osservazione, non possiamo non tener conto di questi cambiamenti. E' l'adolescente di oggi quello che incontriamo, alle prese con la materia prima che l'attuale contesto gli mette a disposizione e con la quale costruisce il suo personale modo di essere. Comprendere ciò che si mobilita in lui, comporta il riconoscimento di ciò che affluisce nel suo mondo interno e che lo impegna nella sua quotidianità del vivere.

L'incontro con il mondo esterno, così pregnante per fondare la propria appartenenza oltre l'ambito familiare, richiede di cogliere quello spazio psichico di confluenza in cui la portata d'acqua del proprio corso si unisce a quella di affluenti che ne modificano volume, intensità di corrente e direzione.

In questi ultimi anni, pochi per la storia, molti per la vita di un adolescente, gli affluenti che avrebbero dovuto alimentare il giovane torrente e fornirgli l'acqua necessaria per diventare fiume, hanno invece prodotto un ristagno.

Il ristagno in cui la generazione immediatamente precedente, quella dei giovani adulti, si è arenata, dopo essersi preparata con corsi di studio, mai prima, tanto specialistici e che sono costretti a combattere con lo spettro della precarietà e della disoccupazione.

Il ristagno determinato dal rapporto con il mondo adulto, sempre più difficile da idealizzare e da considerare come un modello valido, per dirigere la propria esistenza.

Il ristagno per la crisi di attendibilità della politica, che ha avuto conseguenze esiziali, andando a colpire un ideale che ha sempre appassionato e accompagnato la formazione di tanti giovani.

Se si modifica il senso del valore di ciò che era ritenuto ideale, si modificano anche obiettivi, traguardi e mete.

Sappiamo quanto sia importante trasmettere, ai giovani, fiducia: è sulla fiducia di base, quella che si costituisce fin dalla nascita, che si creano le condizioni per una buona costruzione e un buon funzionamento dell'apparato psichico, ma per trasmetterla occorre poterne disporre.

La funzione degli adulti, genitori, insegnanti e, con loro, tutte le figure di riferimento, ha un ruolo di grandissima importanza che non può rimanere vacante.

La molteplicità dei modelli operativi interni, sottolineata da Fonagy, nel mettere in evidenza la possibilità nel bambino di sviluppare attaccamenti multipli, indica la presenza di differenti configurazioni interne, in grado di generare plurime possibilità di identificazione.

Ciò offre, nella crescita, una ricchezza di soluzioni che diversi sistemi operativi sono in grado di fornire, ma il livello di sicurezza che questa molteplicità è potenzialmente in grado di dare, è in relazione con la qualità della loro coesistenza.

Sistemi di riferimento che si contrappongono, disperdono questo potenziale, suscitando confusione e incertezza.

Le relazioni che i giovani hanno all'interno del gruppo dei pari sono essenziali per il loro sviluppo e questa dimensione va favorita da un sistema educativo che ne comprenda appieno l'importanza, ma questo non può tradursi in una delega di funzioni, di cui gli adulti sono responsabili.

Dobbiamo comprendere bene che il gruppo dei pari è anche quello formato da adulti, consapevolmente uniti nel condividere l'importanza del loro agire, ciascuno secondo il proprio ruolo, tutti con il medesimo obiettivo di favorire la crescita.

Dobbiamo evitare che un malinteso senso di competizione tra queste figure di riferimento, abbia il sopravvento. Il dialogo e il confronto con insegnanti e educatori, evita ai genitori di ridursi alla condizione di sindacalisti dei propri figli; una posizione conflittuale che sortisce il solo esito di contribuire al loro disorientamento e alla loro insicurezza.

Per l'adolescente è molto importante imparare a regolare le proprie aspettative nei confronti degli adulti di riferimento. Evolversi in questa direzione assume un particolare valore, perché comporta il superamento dell'assetto infantile, che inevitabilmente prevede di affidarsi totalmente a loro, per una relazione meno idealizzata e più responsabile. Anche i processi di identificazione sono implicati in questo sviluppo, con l'opportunità di un miglior riconoscimento dei propri e degli altrui limiti, possibilità e competenze: una condizione che evita la permanenza di vecchie posizioni che la crescita renderebbe ora parassitarie e passivizzanti. E' un aspetto importante quanto delicato, per gli elementi affettivi che sono coinvolti in questo passaggio, che implica la regolazione degli assetti di vicinanza e distanza.

Si tratta di una taratura che comporta reciprocità nella messa a fuoco della giusta distanza, che è raggiunta a condizione che, ai movimenti del giovane, si associno e si coordinino quelli dell'adulto

in modo funzionale allo sviluppo del processo. In questo senso, ad esempio, un avvicinamento protettivo da parte di un genitore, nel momento in cui il figlio sta sperimentando una distanza funzionale alla sua emancipazione, rischia di compromettere, seppur momentaneamente, il processo. Stesso esito sortisce tenere una distanza che rende irraggiungibili, nel momento in cui c'è una motivata richiesta di aiuto.

“Mia mamma mi fa non esserci”. Così si è espresso un giovane adulto, quando, nel corso della risoluzione del loro rapporto simbiotico, è stato in grado di cogliere gli avvicinamenti invasivi della madre. Un'affermazione articolata con la forza di un'espressività, che non ha usato le proprietà di linguaggio, di cui pure dispone e, per questo, ancora più efficace.

Regolare la giusta distanza è un processo dinamico che consente progressivamente di sperimentare il proprio apparato psichico come ponte tra il mondo interno, con le sue pulsioni, i suoi desideri e il mondo esterno, assolvendo con le proprie capacità a quelle funzioni, prima svolte dalle figure di riferimento. Sentire di averne i mezzi e sperimentarne l'efficacia, è la chiave che consente di risolvere le connotazioni dell'attaccamento che hanno a che fare con le dipendenze connesse al bisogno primario, liberando un'affettività più libera e matura. Gli esiti di questo processo, sono fondamentali per il destino dei nuovi investimenti oggettuali che, l'affrancamento dai legami infantili, orienta verso dimensioni più complete e sviluppate.

Gli oggetti interni primari, in tal modo, sono sedimentati nel sé, senza le ambivalenze connesse alle forme di amore dipendente, contribuendo alla ricchezza affettiva e alla qualità delle nuove relazioni. Inoltre, la disponibilità degli adulti a favorire una sana emancipazione, svolge una duplice funzione, non solo quella nei confronti dell'adolescente in crescita, per le ragioni descritte, ma anche per gli stessi adulti, che si adoperano per integrarsi tra loro, costruendo buone alleanze dei genitori tra loro e tra la coppia e le altre figure di riferimento implicate.

Il vivere quotidiano comporta inevitabilmente che le relazioni seguano andamenti discontinui e anche contraddittori. Anche l'attesa di essere sempre adeguati nelle proprie funzioni, va regolata, gli errori fanno parte, a pieno diritto, di ogni rapporto. Sbagliare non è un intralcio, ma la condizione stessa di un esistere, i cui processi richiedono di riconoscere la direzione della corrente naturale dello sviluppo, che non si percorre come un'autostrada dritta e veloce, ma che si arricchisce anche dei fuori strada e delle soste. La vita ha bisogno di sguardi amorevoli e non giudicanti per compiersi, nella consapevolezza dei propri e altrui limiti, ma sorretta dalla ricerca di tendere verso valori autentici e condivisi.

Visibilità e riconoscimento

Riferendosi alla scoperta del bambino del volto materno, che precorre quella della propria immagine allo specchio, Domenico Chianese e Andreina Fontana scrivono²:

“La relazione dell’Io con l’immagine nasce per Lacan in quel momento definito “stadio dello specchio”, incontro decisivo tra chi guarda e il suo riflesso ed è sostenuto: “da quel movimento dello sguardo del bambino che si scopre nello specchio, che lo conduce verso lo sguardo della madre alla ricerca della conferma della bellezza dell’immagine, prima di ritornare allo specchio e al suo riflesso speculare” (Lacan, Seminario 1961-62)”.

La meraviglia del bambino, nel momento in cui si scopre guardandosi allo specchio, può fluire nel momento in cui è condivisa e confermata dalla presenza materna, che dà significato affettivo a un’immagine che, senza il suo contenimento e la sua convalida, non assumerebbe significato o addirittura, esploderebbe negli innumerevoli frammenti di uno specchio infranto, come direbbe Olivenstein, riprecipitandolo nell’indifferenziazione. Il successo (o il fallimento) nella costruzione della propria identità si gioca nella bellezza e la potenza vivificante di questa immagine che unisce madre, bambino e specchio, nel momento in cui l’essere riconosciuto e accolto consente di riconoscersi.

Intuizione, stupore, bellezza, complicità e condivisione rimangono come un “imprinting” che ci fa ricercare la meraviglia di quel momento originario che fonde insieme corpo e psiche, nel nucleo di un’identità nascente.

Il racconto di un giovane detenuto.

A scuola si era sentito a lungo ignorato, non considerato, invisibile: una condizione penosa che si rifletteva in un senso di sé privo di significato e valore. A essere visti erano solo i migliori della classe e i bulli. Non ritenendo possibile rientrare nel gruppo dei più bravi, pensò: “Ma se io picchio i bulli, allora tutti si accorgeranno di me”. Così ha fatto, imparando a picchiare, freddo e determinato, senza bisogno di altro motivo che quello di farsi vedere. Racconta che mentre lo faceva non si riconosceva in quei gesti: non gli appartenevano, non erano nella sua cultura, né rientravano nelle abitudini familiari. Eppure, bastava un pretesto qualsiasi per entrare in quella parte che, nel frattempo, gli aveva permesso di essere riconosciuto e temuto e persino di trovarsi una ragazza. Questo è stato l’inizio che l’ha portato via, via a un crescendo di violenza: scippi, poi rapine, fino al carcere. Nel carcere è come a scuola. Anche lì, per essere visto, valgono le stesse regole, che continua a seguire. Il gioco del: “adesso ti faccio vedere io chi sono” è sempre più duro e non sembra possibile uscirne.

L’angoscia di non avere un’immagine di sé, di non potersi rappresentare a se stesso e agli altri è uno degli aspetti più intollerabili dell’adolescenza. Il non riconoscersi più e il non essere più

² D. Chianese e A. Fontana, *Immaginando*, Franco Angeli, 2010, p.29

riconosciuto come prima, espone a vissuti mortificanti: improvvisamente, dal sentirsi, come bambino, al centro del mondo si è catapultati ai margini. E' una condizione che può determinare un ritiro narcisistico, così come risolversi nel tentativo di fornirsi di un'immagine, attraverso quegli agiti che, come in questo caso, sono immediatamente efficaci allo scopo.

L'uscita dalla latenza mobilita, con lo sviluppo del corpo, una pulsionalità che, per quanto caotica e disorganizzata, fornisce una carica di energia, che può fungere da carburante per alimentare l'aggressività. L'utilizzo di questa energia in senso distruttivo, poiché una bassa autostima non permette di emergere attraverso valori edificanti, consente di sottrarsi alla condizione di anonimato, la peggiore, tra tutte, il "tornare al via", nel gioco della vita, che precipita tutto il faticoso percorso di individuazione, nella posizione iniziale di indifferenziazione.

Qualunque cosa è meglio del sentirsi nessuno. Essere un delinquente fa sentire a se stessi e agli altri di esistere, di essere visti.

L'essere visto ha un destino simile a quello del drogarsi: occorre sempre più sostanza per ottenere lo stesso effetto, fino a un aumento insostenibile delle dosi di cui si avverte il bisogno, ma non più il piacere. Non basta l'essere visto, se non ci si sente riconosciuti e accolti.

Tra l'essere visto e l'essere riconosciuto c'è la stessa distanza che intercorre tra corpo e anima.

Il crescendo di agiti condanna la visibilità a reiterarsi, senza mai ottenere la quiete dell'appagamento che, solo il riconoscersi, il sentirsi compreso e accolto, come nel momento magico dello specchio di Lacan, può garantire.

Durante l'adolescenza, ma non solo, come vedremo nel caso di una persona adulta che descriverò più avanti, i bisogni di identificazione si ripropongono, seppure a livello diverso, rendendo necessaria una riorganizzazione che impegna l'apparato psichico in una ridefinizione del senso di sé e del rapporto con il mondo esterno. La prima realtà che si impone alla mente, nell'urgenza di un suo riconoscimento, è proprio quella del corpo, con le sue profonde trasformazioni in atto.

Le pulsioni, avvertite in tutta la loro intensità, richiedono che i processi mentali siano in grado di processare gli stimoli esterni, con la funzione di individuare nuove mete, di produrre nuove rappresentazioni, rivoluzionando il mondo immaginario che muta i colori dell'infanzia, sintonizzandosi su nuovi oggetti d'investimento.

L'affaccio alla realtà esterna, la possibilità di esplorarla, con un'identità che, fuori dal contesto familiare, appare inadeguata e fragile, richiede tuttavia di trovare una propria collocazione nel gruppo dei pari e un proprio modo di poter essere nel mondo. Occorre cioè costruire quelle coordinate spazio-temporali, in grado di fungere da impalcatura per l'edificazione di un'identità, che trova senso nella posizione assunta all'interno di un ambiente, attraverso nessi relazionali significativi. Nuove appartenenze, anche ora giocate nella molteplicità di modelli operativi che ne

caratterizzano assetti e regole, forniscono la materia prima che l'impalcatura consente di elaborare. Così il giovane adolescente si può rispecchiare contemporaneamente nella scuola che frequenta, nel gruppo dei pari in cui tesse le sue relazioni, allo stadio nella curva degli ultrà di cui porta i vessilli, nella squadra di calcio in cui gioca e di cui indossa i colori. Ogni nuovo contesto è una occasione di essere, attraverso l'identità fornita dal fare parte di quell'ambito. La possibilità di essere i luoghi che frequenta, potrà, via via, cercare nuovi equilibri, tra le necessità di appartenenza e quelle di individuazione, ma ora, la necessità primaria è trovare accoglimento in questi differenti ambiti e di superare le paure del rifiuto.

Raymond Cahn, abbracciando l'intero arco della vita, parla di un processo di soggettivazione, intendendo un percorso evolutivo che accompagna l'uomo in tutte le sue fasi di sviluppo e che, nell'adolescenza, ha il compito di allargare lo spazio psichico, rendendolo capace di accogliere il corpo sessuato, ma anche di evolversi nella direzione di una progressiva differenziazione, che porti ad appropriarsi della propria soggettività.

Se, durante l'adolescenza, questa fase comporta una riorganizzazione che si attua nella messa in discussione dei precedenti assetti e legami e nel difficile compito di sperimentare e gestire pulsioni interne e stimoli esterni, il lavoro di edificazione della propria soggettività non cessa mai di compiersi, segnalandoci, attraverso le sensazioni di malessere e di disagio, la necessità di intervenire. Nelle diverse fasi e situazioni della vita, tutte le forme del dover essere, sotto la spinta di necessità, poste dagli assetti interni o dalle richieste del mondo esterno, si oppongono alla libertà di essere liberamente se stessi. La funzione preziosa di questo processo consente di districarsi dalle trappole delle pretese narcisistiche, dalle seduzioni delle sirene della dipendenza, dagli obblighi del super-io, seguendo la rotta indicata dalla stella polare dell'ideale dell'io, teso allo sviluppo della propria autenticità e del vero valore delle proprie relazioni.

Quanto questo percorso sia trasversale a tutte le età possiamo riscontrarlo nel caso del signor G, un uomo prossimo ai 50 anni, di istruzione superiore, che ha raggiunto nell'ambito professionale ruoli direttivi, di grande responsabilità e prestigio a livello sociale.

Riporto qui la trascrizione di una seduta esemplare nel cogliere gli evidenti nessi con le problematiche che irrompono nell'adolescenza, ma che si possono ripresentare in ogni fase di vita. Pur con tutte le differenze che fanno capo a una struttura di personalità che il giovane deve ancora costruire, la crisi che ha portato il signor G alla scelta di dimettersi dai suoi incarichi e di sostare nella disoccupazione, alla ricerca di motivazioni più autentiche, è sospinta e si confronta, anche molto dolorosamente, con la ricerca di quella libera soggettività che lo ha portato alla recentissima richiesta terapeutica. E' passato un anno dalle sue dimissioni e la situazione non ha avuto gli sviluppi che si auspicava. Avrebbe desiderato sentire con chiarezza che cosa fare e invece è ancora

tutto molto confuso. Non c'è un bisogno economico urgente, ma pesa il non avere un'attività, fino a chiedersi se non abbia sbagliato a dimettersi. Quando ci pensa, ricorda quanto stesse male e allora si convince della scelta fatta. Questa situazione, però, gli è sempre più insopportabile, poi la crisi, le difficoltà, alla sua età di trovare un nuovo posto di lavoro...

Il signor G.

“Certamente se devo pensare ai momenti di apertura nella mia vita attuale, sono i momenti che passo qui. Ho un atteggiamento di chiusura, Per certi versi, non vorrei chiamarla vergogna, però siccome non sono più quello di prima, ma non so nemmeno come sarò dopo, è come se mi fossi collocato in una situazione di parcheggio. Io ci penso: frequento pochissime persone, adesso sto molto spesso con mia moglie. E' come una sensazione: non so, se è quello di prima che non andava bene, o è quello di oggi. Ci sarà qualche cosa domani che è diverso da tutto questo?

E' che dentro di me sento di voler cercare di stimolare... in altre parole, io non so bene cosa devo cercare, forse un assestamento, dopo una situazione che sicuramente ha avuto delle rotture violente. Forse è semplicemente questione di mettere un po' di ordine alle cose: prima o poi il lavoro arriverà, prima o poi mi lascerò indietro tutta la fatica di questo periodo. Forse entrerà in una dimensione diversa, oppure se effettivamente c'è dell'altro, una vera natura, qualche cosa che magari da qualche parte spinge e che forse io devo cercare in maniera più profonda.

Nella scorsa seduta abbiamo parlato della questione della mia vera essenza, dell'espressione di me stesso. Io non so cosa c'è dietro, forse ho paura, perché è totalmente diverso da quello che ho vissuto fino a ora che non riesco a conciliarlo. Se io veramente sono così, come ho fatto a essere così, in tutti questi anni, fino ad oggi, cioè chi sono stato?

Quindi c'è questo tipo di dubbio, di tensione: è sicuramente una fase di grande incertezza, non ho voglia di incontrare persone in questo momento. Sì, la uso la parola vergogna, vergogna, per non sapere come pormi, magari anche per dichiarare qualche presunto fallimento di percorso: prima hai fatto quella scelta e ora guarda come ti ritrovi, così a passare le tue giornate inventandoti delle cose, provando a tirare per la giacca qualcuno, un giorno ti pensi così, un giorno ti pensi in un altro modo, allora sì, c'è questa sensazione, c'è questo pudore che mi porta, in questo momento a non essere contento di me.

La verità è che non sono contento di me.

Io non metto in discussione la scelta che ho fatto, ma io non sono contento di come sto oggi, considero la mia non una posizione privilegiata, ma sfortunata, io mi sento così e questo mi genera pudore, fatica, tante domande, tante ansie.

Se fosse solo una questione di tempo e le cose poi passano e si assestano... prima si mette a posto una cosa, poi se ne mette a posto un'altra.

Io non riesco a vivere nulla con leggerezza, io giudico per qualsiasi cosa.

A volte mi punisco anche, sono intollerante verso me stesso e quindi verso gli altri.

Io ho veramente una grandissima dose di autocensura verso me stesso, verso i miei comportamenti, i miei pensieri. Tutto questo mi ha sempre fatto vivere male, anche il lavoro che ho lasciato, per un problema di accettazione.

Se io ripenso alle fasi che mi hanno portato quella decisione, erano fasi in cui io non mi sentivo più accettato, quello che dicevo, quello che facevo, avevano molto meno valore.

Venivo continuamente contestato, continuamente discusso e io questa cosa l'ho fatta, perché probabilmente è venuto meno un senso di accettazione.

Io, prima, ho sempre preso il buono e il meno buono, i ritmi di lavoro pazzeschi, il carico d'ansia incredibile, perché il buono c'era, nel momento in cui c'era qualcuno che sapeva gratificarmi, qualcuno che sapeva riconoscere il mio valore e dirmi bravo.

Nel momento in cui tutto questo è venuto meno e, anzi, mi sono sentito insignificante, poco valorizzato, contestato, è stato questo che mi ha portato a quella decisione, non è stato lo stress.

E chi mi dice che domani, in un'altra situazione, non capiti ancora tutto questo?

Mi viene da raccontarle come veramente io non riesca vivere nulla con leggerezza un errore, una dimenticanza. Tutto mi porta sempre a irrigidirmi, a dirmi spesso: come sei stato stupido, come hai sbagliato, come sei stato cieco! Magari è la reazione del momento, poi va scemando, riesco un po' a gestirla, però inizialmente, c'è sempre la colpa e una grandissima severità, che mi fa sempre sentire inadeguato. E quando dico che può darsi che, dietro l'angolo, ci sia una dimensione di me, nella quale io finalmente mi libero di tutte queste censure e finalmente mi comporto in maniera naturale, con i difetti, ma anche con le mie propensioni..... evidentemente questa è una cosa di cui ho paura, che io temo, perché è diverso da quello che è successo fino ad oggi, perché non lo conosco, non so come gestirmi. Una persona come me, che vive in modo iper controllato, che le cose devono essere fatte per un certo fine, in una certa modalità.....

Mi piacerebbe poter raccontare situazioni in cui mi sento a mio agio, situazioni in cui mi manifesto in un certo modo, per cui dico: ecco, così mi piace essere, ma veramente non mi viene in mente niente. C'è una grandissima dipendenza che genera in me grandissimo stress, un'ansia da prestazione, perché volevo corrispondere alle aspettative di chi mi doveva poi gratificare. Ricevere un riconoscimento, questo io cercavo, l'approvazione, la gratificazione. Non mi chiedevo se quello che facevo mi piaceva e ancora oggi non lo so. Cercavo la gratificazione!"

I vissuti di inadeguatezza, la vergogna, il ritiro, il chiedersi chi egli sia veramente, i dubbi, le insicurezze, le tensioni, la paura, l'ansia da prestazione, l'angoscia, il senso di fallimento, il giudizio, la severità, la pesantezza, il controllo, la suscettibilità, la dipendenza: sentimenti che

aleggiano come nuvole, in formazione sparsa, oppure si addensano, ricoprendo l'intero cielo, rendendolo plumbeo, come nell'adolescenza. Uno scontro violento di correnti in una tempesta perfetta, poi i venti che diradano, spazzano, aprono l'orizzonte a un senso di quiete.

Vissuti mai scomparsi, sempre pronti a fare, con il sole, il gioco delle ombre, anche quando il tempo è più sereno e stabile.

Il signor G. attraversa la sua burrasca, che ha concentrato in questo punto della sua vita, tutto quello che, in ordine sparso, si diluiva negli equilibri della sua esistenza.

Mi sono chiesto come sia stata la sua adolescenza. Me lo racconterà. Ora è troppo preso dall'intensità del presente per essere libero di farlo.

La penso, come in altri casi analoghi, senza particolari disagi: quelle adolescenze silenziose, contenute da un'appartenenza solida, che non mette in discussione una strada che sembra già segnata e che porta, senza scossoni, verso le tappe di una vita già decisa.

Ho l'impressione che non sia mai stato scosso da una tale intensità.

Del resto, questo scontro è molto violento e la posta in gioco molto alta.

Questo continuo giudicarsi, in una svalutazione avvilente che lo mortifica per ogni cosa, è una presenza costante nella sua vita. Non ricorda di non essersi sentito così. E' una colonna portante del suo sistema, che domina il suo esistere, un tiranno interno che non dà tregua, sempre pronto a esigere e punire. Ma il signor G. non è solo quello che si sente schiacciato e reso impotente da questo peso, è anche quello che schiaccia, che giudica, che infierisce. Si identifica nella condizione del subire, mentre il despota appare come alienato in un cielo che lo sovrasta e decide, come il tempo, indipendentemente da lui. L'aspettativa di perfezione è l'unità di misura che regola le sue azioni, il codice penale che autorizza il giudice a condannare ogni sbavatura dei suoi comportamenti, irrigiditi dal controllo che sottende la paura della sentenza e dell'inevitabile pena, ma è anche la rigidità impettita del dittatore, che nel portamento dissimula la debolezza, per mostrare la sua invulnerabilità.

Si cerca la perfezione perché ci si sente fragili, si è fragili perché si cerca la perfezione.

I conseguenti vissuti di inadeguatezza producono, con il senso umiliante della sconfitta, la vergogna e il ritiro. Gli altri, nel mondo esterno, non possono rappresentare una risorsa, ma la minaccia di essere scoperto, di svelare quanto lui occulta: sono, per lui, i garanti del sistema, il consenso del dittatore, i suoi sudditi fedeli.

Il signor G. mi ha dato fiducia. Ha ripreso un lavoro terapeutico che si era interrotto, anni fa, per la morte dell'analista. Già allora doveva aver sentito la minaccia dei temporali.

Forse la decisione recente di mettere un punto e a capo, nella sua vita e di lasciare il lavoro, ha preso corpo dai semi prodotti in quel contesto, che lo ha predisposto ad avere anche fiducia in me,

persona che gli era stata indicata dall'analista nel momento in cui, per la malattia, non era più in grado di seguirlo.

Così ha potuto subito aprirsi e disporsi a una buona alleanza di lavoro.

Ho sentito, fin dal primo incontro, una reciproca disponibilità e fiducia nell'utilità di riprendere il lavoro terapeutico. L'evidenziargli il profilo del conflitto interno, attraverso l'immagine della controparte sovrastante, personifica e visualizza il confronto, consentendo di liberarlo dal vissuto senza tempo dell'ineluttabile, per immetterlo nel senso della possibilità, dove invece si può lottare e anche vincere. Non la vittoria di una parte sull'altra, che sarebbe contemporaneamente una sconfitta, ma quella ben più preziosa, di trovare la propria interezza e naturalezza del vivere.

Il signor G dovrà venire a patti con se stesso e per questo avrà bisogno di dialogare, attraverso il terapeuta, con le sue pretese, che lo rimbalzano dalle attese onnipotenti della perfezione, alle umiliazioni dei vissuti di fallimento e impotenza.

Avrà bisogno di sgombrare l'assetto fittizio che ha coperto e nascosto la naturalezza del suo vivere, deciso, invece, da piani di sviluppo determinati senza riuscire ad ascoltarsi, a riconoscere e dare valore a ciò che desidera e gli dà piacere.

Interiorizzare la possibilità di gratificarsi significa non condurre una vita che non gli appartiene, cercando il compenso nelle conferme altrui.

Alla conclusione di questo lavoro ritrovo quel senso di continuità che accomuna fasi anche tanto distanti tra loro come quelle che separano cronologicamente un giovane adolescente da un uomo di 50 anni. L'adolescenza ci pone domande ineludibili, come se in quel momento di cambiamento si aprisse una visuale di tutto il senso del nostro esistere.

Spesso, per le risposte, non basta una vita intera.

L'amore di cui può disporre un bambino è ciò che lo motiva al vivere, la risposta naturale, al sentirsi amato, un pre-sentimento che l'adolescenza gli chiederà di far suo, dando il proprio senso al suo esistere. Dovrà disamorarsi dell'amore ricevuto e chiedersi che resta di lui, per innamorarsi autonomamente della vita.

L'adolescenza è il tempo delle domande, le altre fasi critiche dell'esistenza sono i nostri tentativi di trovare le risposte.

fulta@me.com